

Spettacoli

TEATRO. Debutta domani a Modena «Donna Rosita nubile». Parla il regista Cesare Lievi

MODENA. Cesare Lievi, nella generazione dei quarantenni (lui ne ha quarantadue), è senza dubbio il regista dalla storia più variegata ed europea. Scrittore, poeta, traduttore, lavora indifferentemente sia in Svizzera, Germania, Austria (al Burgtheater di Vienna andrà in scena a maggio il suo testo *Festa d'anime*) che in Italia. Da noi, poi, la sua presenza diventerà ancora più continua dal momento che è stato appena nominato, con mandato quadriennale, nuovo direttore del Centro Teatrale Bresciano. Oggi però è il Lievi regista e traduttore a interessarci: domani, infatti, al Teatro Storchi di Modena, andrà in scena un dramma di Federico García Lorca, il grande poeta fucilato dai franchisti nel 1936. *Donna Rosita nubile* o *Il linguaggio dei fiori*, che Lievi stesso ha tradotto («perché ho bisogno di mettermi in stretto contatto con l'autore che devo rappresentare»), sarà interpretato da Renato Carpentieri, Anna Maria Gherardi, Barbara Valmorin e, nel ruolo del titolo, da Galealea Ranzi, al suo primo spettacolo con Lievi: «Del mio nuovo regista - dice l'attrice - mi piace l'entusiasmo, il suo prendere il teatro come un gioco, senza dimenticare serietà e approfondimento».

Lievi, come mai questo incontro con un autore apparentemente lontano dal suo mondo?

Apparentemente, infatti. A *Donna Rosita nubile* in realtà penso da molto tempo: due anni fa lo progettavo per il Burgtheater. Poi non se ne fece più nulla, ma questa predilezione covava dentro di me. Ho scelto questo testo, piuttosto sconosciuto in Italia, anche perché in questi ultimi anni abbiamo scoperto un Lorca sconosciuto. Basti pensare a testi come *El Público*, o ai *Sonetti dell'amore oscuro* che ci raccontano cose mai ammesse pubblicamente della sua personalità, a partire dalla sua omosessualità. Ho scelto Lorca anche perché da sempre amo quei drammaturghi che sono partiti dalla poesia vedendone i limiti e cercando di superarli proprio con il teatro. Penso a Goethe, a Hofmannsthal...

Come racconterà la storia, in prosa e in versi, di una donna che, nel corso di venticinque anni, come la rosa da cui prende il nome, è tenera nel primo atto, dura come il corallo nel secondo e sfiorita nel terzo?

Voglio rappresentare Lorca come un Cechov spagnolo passato attraverso l'esperienza delle avanguardie storiche. Un Cechov che mescola prosa e poesia. Mi spiego. Il primo atto di *Donna Rosita nubile* ha una parte in prosa di andamento quasi naturalistico: siamo in un interno borghese della fine del secolo scorso descritto senza folklore. Ci sono uno zio, una zia, una nipote e un nipote: una situazione cechoviana come cechoviana è la costruzione dei personaggi. In questo atto ci sono due parti in poesia: quella di Rosita e delle tre manole e quella dell'addio fra Rosita e suo cugino di cui lei è innamorata, che parte per l'estero. La scena fra Rosita e le manole, ragazze che parlano del loro sogno d'amore, Lorca la volé-

E a sessant'anni dalla morte libri, studi e film

Saranno sessant'anni esatti il prossimo 19 agosto da quel terribile giorno del 1936 in cui Federico García Lorca fu fucilato nei pressi di Granada dai franchisti. Un anniversario che ripropone l'opera e il senso di un poeta-drammaturgo da riscoprire. È naturalmente la Spagna a guidare le celebrazioni, con l'inaugurazione di un museo e numerose iniziative coordinate dalla Fondazione García Lorca diretta dal nipote Manuel Fernandez. In programma diverse pubblicazioni, un manifesto con una poesia e un disegno dell'artista e un imponente convegno a Madrid in maggio dal titolo «Teatro, politica e società nella Spagna del XX secolo». In Italia è il professor Piero Menarini, presidente europeo della Fondazione García Lorca, ad organizzare il convegno ospitato a Parma dall'11 al 13 aprile. Tre giornate che vedranno la partecipazione di numerosi studiosi e della sorella del poeta Isabella, dedicate al tema dell'amore; a «Maleficio della farfalla», prima opera teatrale di Lorca, di cui, proprio il mese prossimo, uscirà per Guanda la prima edizione critica (curata dallo stesso Menarini); e allo studio di «Sogno della vita», la penultima e incompiuta commedia di Lorca.

Poteva mancare il cinema? Certamente no. E infatti sarà il cubano Andy Garcia a interpretare l'affascinante poeta in un film in uscita la prossima estate.

[Stefania Chinzari]

Qui accanto García Lorca con le nipotine. Sotto un disegno autografo e, in basso, il regista Cesare Lievi



I sogni d'amore di García Lorca

Debutta domani, al Teatro Storchi di Modena, *Donna Rosita Nubile* di García Lorca per la regia di Cesare Lievi. Galealea Ranzi nel ruolo del titolo, accanto a Renato Carpentieri e Barbara Valmorin, per raccontare la giovinezza e lo sfiorimento di una fanciulla che sogna, cambia, invecchia e resta sola. «Lorca è un Cechov spagnolo», dichiara il regista Lievi a cui l'associazione per la prosa di Pordenone ha appena dedicato una monografia.



MANIA GRAZIA GREGORI

va rappresentare come poesia allo stato puro (ecco le avanguardie). La seconda scena, che cambierà totalmente la vita di Rosita, è invece una citazione della poesia amorosa spagnola di tradizione ottocentesca: un po' come se Lorca facesse versi alla Gozzano. Nel secondo atto il naturalismo si è come dilatato. Donna Rosita e le zitelle recitano e cantano versi. Sono passati quindici anni, le illusioni non ci sono più, anche se Rosita potrebbe sposare per procura il cugino. Nel terzo atto, dopo 25 anni, quando ormai sono spariti i sogni e le illusioni, la realtà si presenta in tutta la sua durezza non solo perché lui si è sposato,

ma perché tutti sanno... **Come rendere evidente al pubblico questo passare del tempo, questo mutamento inesorabile degli esseri e delle situazioni?** Con Margherita Palli, che firma la scenografia, abbiamo pensato a tre spazi diversi. Nel primo atto ci sono un pavimento, con un po' d'erba, le pareti di una serra, un grande cielo. Una situazione sospesa tra dentro e fuori. Nel secondo atto la stanza si è chiusa su se stessa anche se si può ancora gettare uno sguardo verso l'esterno. Ci sono un lampadario, dei muri, tutto diventa lentamente e tragicamente reale... Nel terzo atto la casa sta per essere lasciata. Pio-

ve (si dice «meno male che piovesse nessuno ci vede»). Per tutti i tre atti aleggia sulla vicenda il gran tema della sterilità: in quella casa nessuno è mai nato, non si sono fatti figli. Il tempo è passato, il pavimento si è rotto, le pareti si sono scrostate.

Per il personaggio di donna Rosita ha scelto Galealea Ranzi, un'attrice che non è la prima volta che si trova ad invecchiare in scena...

Io voglio che tutto sia vero perché le cose non devono essere rappresentate, ma devono avvenire. Tutti invecchiano, sfioriscono a poco a poco: la zia, lo zio, la governante, Rosita. Ricorreremo a un trucco



cinematografico, ma l'invecchiamento dovrà essere sensibile anche nella voce, nel modo di camminare dei personaggi. **Cosa le resta, alla fine di questa esperienza?** La scoperta di un'affinità segreta tra me e Lorca. Una domenica, a casa, ho preso in mano il *Romanero gitano*. Leggo le note lì dove Lorca racconta dell'Amargo, una figura particolare che ha percorso tutta la sua poesia. Per spiegarla Lorca ricorre a un ricordo. Era nella sua casa di Fuente Vaqueros, stava giocando, improvvisamente un ragazzo lo guarda da una finestra con una faccia piena di odio e di disprezzo. Lui si sente impauri-

to. Una voce chiama il ragazzo con il nome di Amargo. Il ragazzo se ne va, ma prima sputa per terra. Quando ho letto questa nota, che non conoscevo, ho cominciato a tremare. Perché due mesi prima, andando a visitare la casa di Lorca, mi era capitata una strana esperienza che avevo riportato nel mio diario. Arrivo alle 14.30, la casa è chiusa. Salgo in macchina e mi fulmina lo sguardo pieno di disprezzo di un ragazzo. Annoto nel mio diario «molto probabilmente è un nemico di Lorca, un nemico della poesia». Due mesi prima di quella lettura anch'io, senza saperlo, avevo visto l'Amargo.

LA TV DI VAIME



Ciao Piero, non dire addio

OTTAVA E ULTIMA puntata de *Il laureato bis*, serie che merita almeno una riflessione se non uno straccio di constativo. Non per ripeterci, ma il programma di Chiambretti-Frassa, per nelle sue difficoltà interne ed esterne, ci sembra sia risultato alla fin fine un esperimento senz'altro positivo (e poter dire «esperimento» stupisce, oggi). L'ambientazione, il tentativo quasi sempre riuscito di proporre quand'era possibile (e anche quando non lo sembrava) ospiti con curricula anomali (Nobel al posto di Telegatti, una bella provocazione per la tv abituata a celebrare se stessa a suon di *share* e a controllare l'appetibilità delle star su Novella 2000 più che sulla Treccani aggiornata), un'umoralità originale di conduzione, un tono irriverente che, favorito dal «contesto golliardico-giovanile», riusciva a colpire il segno specie coi personaggi più retorici: tutte cose che, proposte dal vivo differito senza trucchi, di questi tempi si possono trovare quasi esclusivamente nei programmi di Chiambretti e in pochissimi altri.

È fatale a questo punto il parallelo con *Mai dire gol* che un destino cinico e baro (e anche un po' pirata) ha abbinato nell'orano al *Laureato* infastidendolo nell'approccio con un pubblico omologo. Un'altra trasmissione interessante, l'abbiamo ripetuto spesso, seppure ormai un po' incartata in tormentoni che superano la soglia canonica della ripetitività. Nonostante l'inseguimento, Chiambretti è riuscito a salvare il risultato, sebbene con qualche previsto affanno. L'intento di Piero e C. era più ambizioso: itinerare nel territorio senza adagiarsi in momenti di pausa creativa né indugiare in zone di riposante routine può sfibrare i meno combattivi. Prendiamo atto che non s'è mai rinunciato allo scopo, a volte anche col rischio di apparire bruschi se non feroci: anche nella puntata finale con l'ospite Turani, d'una cautela vicina alla reticenza, s'è intervenuti drasticamente: «Almeno vomiti in diretta, se no addio ascolto». L'ultima università della serie era quella di Parma che ha offerto un'aula meno becera e reazionaria di quella di Camerino, patria ideale di Sgarbi, l'unico grave errore di scelta de *Il laureato*.

FRA I «PROFESSORI». Nando Martellini, voce storica del calcio minacciato che ha offerto una metafora sport-vita, facile quanto efficace. Sono seguiti alcuni minuti con Chiambretti vestito da Rigoletto in giro per strada e in teatro alla ricerca del bantono Bruson: facili certo, ma a tratti irresistibili. Jannacci ha sfoderato poi la sua classaccia con un pezzo di repertorio, uno dei suoi migliori, molto più d'una canzone: un racconto, un pezzo di narrativa di straordinaria efficacia: quel *Quando capirai*, stralunata stona di un disperato che ha ormai un ultimo struggente desiderio: «... Portami in fondo alla piazza, fammi sentire il fuke box, fammi sentire che quello canta ancora *Only you*... Prima accertarsi che quello che canta sia proprio *Only you*».

È gran finale con l'incontro con Mikhail Gorbaciov a Mosca, con l'intermediazione di Giulietto Chiesa: strepitosi i due minuti di attesa del leader, con Piero che spiegava come ci si sente prima di entrare nella storia. «Perché non viene in Italia? gli ha domandato Chiambretti. In fondo i due paesi in questo momento sono apparentabili: anche qui siamo in clima elettorale e anche da noi, fatte alcune proporzioni, ci sono gli Eltsin e i Zirinowski. Ma il leader russo resta lì, senza tv di supporto né bagni di folla, testardo, forse anche patetico, ma coerente come pochi. Un mix del meglio della serie (con dentro anche un po' di «peggio» esibito con onestà sadica) e fine. «Addio per sempre», ha chiuso Chiambretti. Non lo dica neanche per scherzo. [Enrico Vaime]

DANZA. Ottima performance dei ballerini del Comunale di Firenze in un trittico di coreografie

Chinatown al «Maggio» con Balanchine & Co.

Cancellato dal programma *In The Middle Somewhat Elevated*, un balletto che William Forsythe concede solo ai gruppi nobili e che la compagnia di danza del Comunale di Firenze avrebbe saputo interpretare con convinzione, il teatro fiorentino ha comunque allestito un trittico: Balanchine Taylor, Byrd. Un programma emozionante e da primo in attesa di un debutto al Maggio Musicale Fiorentino: *The Predator's Ball* di Karole Armitage.

MARINELLA QUATTERINI

mondo per mostrare soprattutto quanto sappia calibrare l'energia del movimento a seconda delle diverse necessità espressive e dunque restituire il sapore dei diversi stili (altre compagnie di balletto istituzionali danzano, per così dire, tutto uguale), invece langue nel centro d'Italia, senza una promozione adeguata.

Al paradosso culturale italiano s'aggiunge anche questo: allestire per la compagnia che abbiamo testé descritto un trittico importante

con due riprese d'eccezione (i quattro temperamenti di Balanchine, *La Sagra della primavera* di Taylor) e una novità (*Cracked Narrative* di David Byrd, coreografo americano dell'ultima ora) eppoi tenerlo in cartellone per tre sole recite. In altre parole, è come possedere una Ferrari e viaggiare a venti all'ora.

Ma i fortunati che hanno assistito all'appuntamento «volante» saranno resi conto di come «Maggiodanza» sappia restituire la str-

vagante *Sagra della primavera* di Paul Taylor, ambientata a Chinatown, come un film di Roman Polanski. La compagnia ha danzato in modo cristallino un capolavoro di linee «parlanti» nello spazio come *I quattro temperamenti* del 1946. E, infine, si è divertita a restituire il gioco citazionista di Byrd: venti minuti di parodia del balletto ottocentesco, in cui gli interpreti sono chiamati a narrare, a pezzi e bocconi e nei loro dialetti d'origine («Maggiodanza» ci sono alcuni danzatori romani), le trame più famose: dal *Lago dei cigni* alla *Bella addormentata*.

I quattro temperamenti

Risultato: un programma in cui per una volta il pensiero coreografico non emerge troppo al di sopra della sua resa corporea.

Certo Balanchine è un osso duro, anzi durissimo. *I quattro temperamenti* - sull'omonima composizione di Paul Hindemith - espongono semplicemente (si fa per di-

re) le quattro categorie nelle quali si articolano, secondo la scienza medievale, i temperamenti umani: melanconico, sanguigno, flemmatico e colerico. Occorre intonare la nudità dei corpi (lo spazio è libero, i ballerini indossano i costumi accademici, aggiornati dal bianco e nero caro a Balanchine) alle vibrazioni musicali. Occorre danzare con una precisione millimetrica, altrimenti le sbavature destabilizzano il disegno geometrico-emozionale della coreografia. Soprattutto, occorre amalgamarsi.

Se un limite si vuole trovare in un'esecuzione che non ha confronti italiani, lo si trova nel registro espressivo plurimo dei ballerini, nel rischio che dalle linee traspaia il loro carattere, piuttosto che l'insieme di corpi asserviti al gioco scenico balanchiniano.

Sabrina Vitangeli, danzatrice tra le prime italiane, è, per fare un esempio, una creatura di spiccata brillantezza e sensualità che dovrebbe qui leggerissimamente con-

tenere. Umberto De Luca, personalità melanconica - e infatti si cala nella restituzione di questa categoria - eccede nel trasporto romantico in lui connotato. E il sorprendente «flemmatico» di Leone Barilli lascia trasparire qualche gioiosità di troppo.

La gamba ingessata

Si dirà che l'estro balanchiniano è freddo e che i nostri, comunque bravissimi interpreti, non danno un'interpretazione mediterranea. Ma è un'attenuante ingiustificata. Damiana Pizzuti, una sorpresa nella categoria dei «colerici», è un esempio di appassionata neutralità da seguire. E da seguire è la prova di Maria Grazia Menticalli nella *Sagra della primavera*: un'eletta di straordinaria concentrazione. Bravissimo anche José Luis Magalhães: in franche e gamba di gesso è il gesticolante narratore di *Cracked Narrative*: come la Menticalli un semplice ballerino di fila.

Un momento del balletto «I quattro temperamenti»



FIRENZE. Il maestro russo Evgheni Polyakov ha lasciato all'americana Karole Armitage, neoeletta direttrice del Balletto del Comunale di Firenze o «Maggiodanza», un'eredità preziosa: oggi non esiste in Italia una compagnia migliore di questa che possieda la sua precisione corale, la sua freschezza e duttilità. Eppure un simile fiore all'occhiello toscano che potrebbe essere definito «la nostra Opéra di Parigi» è scarsamente conosciuto. Meriterebbe di girare il